

garantire la esistenza dei partiti quali strumenti di azione politica, e quindi abbia voluto richiedere una loro adeguatezza al regime democratico (metodo democratico), ma senza riguardare il loro modo di essere, che può essere legato alla loro ideologia (si pensi, per es., alla particolare democrazia dell'ideologia comunista). Fra l'altro è da tener presente questo: se un iscritto a un partito non è soddisfatto dell'azione del partito anche per il mancato rispetto del metodo democratico (interno), non ha che... da andarsene, magari per fondare, se può, un altro partito, giacché la disposizione costituzionale, ammettendo la pluralità dei partiti, ci pare senz'altro abbia concesso questo diritto di fondazione dei partiti a tutti i cittadini.

Un'ultima parte del saggio riguarda la posizione giuridica del partito, considerando i rapporti tra la struttura governativa e i partiti; e pure in essa il F. presenta vedute personali e interessanti. Ci limitiamo a riferire l'opinione conclusiva, anche perchè lo stesso F. ammette che questo argomento avrebbe bisogno di ulteriori svolgimenti. Per il F. il partito si inserirebbe nella struttura governativa partecipando con i suoi elementi ad organi appositi, organi statali, quali il gruppo elettorale, il gruppo parlamentare, il « leader » del partito, ecc., facendo così apparire il partito come la « sintesi degli organi statali destinati all'esercizio della funzione governativa ». Ma forse anche in questa sua « costruzione » giuridica il F. va oltre lo stato della nostra legislazione, perchè non pare che le leggi italiane abbiano già così voluto avviluppare e costituzionalizzare i partiti politici, lasciandoli, per così dire, ancora a fluttuare nella sola vita politica.

A. AMORTH

Modena, Università.

FOLLIET J., *L'avenement de Prométhée*. Essai de sociologie de notre temps. Un vol. di pag. 222. Lyon, Chronique Sociale de France, 1951.

L'autore di questo libro lo ha cominciato a scrivere nel 1942 allorchè era in prigionia e all'ospedale, ma poscia ha persistito nel suo lavoro fino a dargli la forma attuale, che è veramente interessante.

L'autore, da sociologo, ha cercato di dare una spiegazione del nostro tempo tenendo conto dei progressi delle scienze sociali e in particolare della psicologia; da questo punto di vista metodologico, il volume rientra tra quelle pubblicazioni che gli statunitensi hanno classificato come « psicologizzante della sociologia ». Il titolo: mito di Prometeo, ci indica che l'autore ha battuto una via seguita da altri psicologi. Può il mito dell'uomo che ha rubato il fuoco e che è rivale degli dei darci una spiegazione dei nostri tempi? Non è forse la nostra epoca prometeica perchè si presenta come ubriacata e appassionata per i prosci tecnici? Ma può il progresso tecnico fornire alla comunità una felicità perfetta, o non piuttosto, l'uomo dopo di essersi illuso finisce per ripiegare in uno stoicismo o in uno scetticismo dolorosi e infecondi?

Secondo l'autore, l'uomo prometeico, che è l'uomo tecnico, è in una tale situazione per la quale deve scegliere tra la dispersione determinata dalla esasperazione della tecnica, e la unità del mondo rinunciando ai suoi sogni di lotta e di conquista del mondo.

Il volume è senza dubbio interessante perchè l'autore ha saputo mettere in luce i contrasti del tempo nostro.

A. GEMELLI

GIGLIO C., *La politica Africana dell'Inghilterra nel XIX secolo*. Un vol. di pag. VIII-508. Padova, Cedam, 1950.

Opere come questa del Giglio non possono non suscitare gratitudine nel lettore e rispetto e consenso nel recensore tanta è la copia del materiale consultato, rielaborato e scrupolosamente indicato nelle fittissime note, testimonianza di un lavoro immane e paziente. L'argomento è esteso, le fonti sono varie e disperse, la dottrina di cui l'autore ha tenuto conto assai vasta. Dopo un'introduzione in cui vengono brevemente richiamati gli aspetti essenziali dell'attività britannica in Africa, dagli inizi del secolo XVI° fino al congresso di Vienna, l'autore inizia la trattazione vera e propria dell'argomento con le esplorazioni a scopo scientifico commerciale e politico dei territori africani nei primi anni del secolo XIX° e con la lotta condotta dal go-

verno britannico, sotto la spinta delle idee umanitarie, contro la tratta dei negri. La costruzione dell'impero britannico in Africa (il *secondo impero*, dopo la perdita di possedimenti americani) ha inizio come è noto col trasferimento della Sierra Leone dalla Compagnia della Sierra Leone alla Corona il 1° gennaio 1808. Nell'illustrare le successive fasi si presentava all'autore la difficoltà di scegliere tra una impostazione geografica ed una impostazione cronologica, con vantaggi e svantaggi evidenti per entrambe. Egli ha opportunamente adottato un criterio misto, incominciando dall'espansione inglese nell'Africa occidentale ed insulare fino al 1852, passando poi a studiare le vicende sudafricane dello stesso periodo e facendo seguire quattro capitoli: sugli sviluppi della politica sudafricana fino alla conclusione della guerra boera, sulla lotta di influenze anglo-portoghese e la conquista delle due Rhodesie e del Nyasaland e sulla questione del bacino del Congo fino alla conferenza di Berlino. Poi la esposizione degli avvenimenti si riallaccia ai primi capitoli riprendendo a trattare l'espansione britannica in Africa occidentale e in Africa orientale (centrando com'è naturale sulla lotta per l'alta valle del Nilo) e finalmente nell'Africa insulare, dal 1852 alla fine del secolo.

Lo sviluppo della politica coloniale britannica in Africa è visto soprattutto sotto il profilo politico-diplomatico. Questo aspetto è trattato in modo esauriente sebbene da un angolo visuale spesso limitato, senza un vero sforzo di inquadramento nel complesso della politica estera ed imperiale britannica. Manca poi quasi completamente la prospettiva economica, come pure lo sfondo ideologico su cui tale politica africana si disegna. E' difficile intendere la politica imperiale britannica nell'ottocento senza un esame del movimento culturale che portò al passaggio della piccola Inghilterra alla più grande Inghilterra. Non vogliamo di ciò muovere appunto all'autore. Questa riduzione del quadro ad un'unica dimensione non è una particolarità del suo lavoro ma del genere storiografico a cui esso appartiene. Un approfondimento degli aspetti politico-diplomatici di una questione non può d'altronde che avvenire a detrimento del resto, sia per la necessità di dare a tale aspetto rilievo sia perchè la mole del lavoro per argomenti di vasta portata com'è quello studiato dall'autore diver-

rebbe enorme. L'autore d'altra parte annuncia la prossima pubblicazione di una « Storia dell'imperialismo britannico dal 1873 al 1902 » ed è da ritenere che egli abbia riservato la trattazione di questi aspetti per questa sua nuova opera come ha dedicato un lavoro a parte (di cui pure si annuncia la pubblicazione) all'esame della questione egiziana.

Su questo piano politico-diplomatico la ricerca e l'analisi degli avvenimenti sono condotti con grande minuziosità e acutezza e con rigore scientifico, appoggiandosi come già abbiamo detto ad un continuo riferimento alle fonti e alla dottrina. Le fonti sono — come richiesto dall'argomento — soprattutto britanniche. (Una traccia di ciò si ritrova nell'uso da parte dell'A. di espressioni inglesi non sempre felicemente tradotte. Ad esempio l'A. parla di *franchigia* che in italiano ha tutt'altro significato dall'inglese *franchise* (v. pag. 221 e pag. 227) e traduce *capo giustizia* (pag. 211) l'espressione *Chief Justice* dove *Justice* significa giudice e non giustizia. Il termine *coolie* poi, non si applica necessariamente ai lavoratori cinesi. I *coolies* importati nel Sudafrica nel 1860 non erano cinesi ma indiani come risulta del resto da quanto detto più sotto dall'A. (v. pag. 115). Piccoli nei facilmente eliminabili in una edizione successiva che auguriamo all'A.). Deve essere riconosciuto però che le fonti vengono dall'autore adoperate con vigile controllo critico. Talora questo procedere analitico impedisce però una visione comprensiva e sintetica della politica britannica in Africa e si ha l'impressione che manchi qua e là un filo conduttore, una guida all'interpretazione degli avvenimenti.

Nè a ciò supplisce la conclusione in cui l'autore « fissa alcuni capisaldi » per una interpretazione riassuntiva « a sfondo critico-filosofico-morale » del suo lavoro. Anzi è proprio a proposito di questa conclusione che dobbiamo avanzare qualche riserva; riserva che non verte tanto sulla natura delle conclusioni a cui l'autore arriva (sebbene non siamo affatto d'accordo ad esempio che l'impero inglese sia il risultato delle qualità razziali del popolo britannico) quanto sulla impostazione metodologica che gliel'ha suggerita. L'A. afferma che il suo lavoro « è materiato più di fatti che di giudizi » (pag. VI) ma che tuttavia « intendendo la storia anche come critica storica si sono espressi qua e là giu-

dizi su eventi, uomini ecc.». Di questa distinzione tra fatti e giudizi, tra storia e, come la chiama il Giglio, critica storica noi credevamo avesse fatto definitivamente giustizia la metodologia neoidealista. Ogni esposizione dei fatti è necessariamente intelligenza, interpretazione e perciò critica dei fatti stessi, giudizio. Giudizio ben inteso conoscitivo, storico. Non ci sembra che abbia rilevanza storica chiedersi, come l'A. fa nella conclusione, se la politica coloniale britannica in Africa sia stata buona o cattiva deprecando ad esempio che «l'Inghilterra in terra d'Africa come altrove si è fatta guidare sempre e soltanto dal suo egoistico interesse senza alcun senso di solidarietà europea» o che i modi di acquisto dei suoi possedimenti non siano sempre stati cristallini. Quello che importa e che chiediamo allo storico è di comprendere. Tutto il resto, in sede storica è astrazione infelice. Sul piano etico il rapporto coloniale non si può giustificare in nessun caso, poichè non si può giustificare la violenza di una volontà su di un'altra anche se si tratta di una volontà più evoluta; sul piano storico esso si giustifica come la immissione dei popoli di civiltà inferiore in un ciclo di vita più progredito; ma lo si giustifica solo nel senso che se ne intende la razionalità, la necessità, come si giustifica l'inverso processo a cui oggi assistiamo di emancipazione di tali popoli a mano a mano che questi vanno ritrovando una loro individualità nell'ambito di questa vita più civile in cui sono entrati. Il compito dello storico è proprio di mettere in evidenza questi nessi tra i fatti, rendendoci intelligibili e non altro.

Nonostante queste riserve non esitiamo definire l'opera del Giglio un contributo degno alla storia coloniale dell'Africa; degno e utile soprattutto come opera di consultazione, più che per un orientamento generale. E' per questa che avremmo voluto che il volume fosse stato corredato di un indice analitico.

G. BORSA

ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE. *Mezzo secolo di attività assicurativa e assistenziale*, Roma, 1950.

Con questa pubblicazione (dalla veste signorile per quanto un poco superata) l'I.N.P.S. ha voluto sunteggiare i primi cinquan-

ta anni di vita della Previdenza sociale in Italia, dal 1898, anno d'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza, al 1948. Il volume è diviso in quattro parti; il primo capitolo della prima parte è una nota storica sui precedenti che portarono alla fondazione della Cassa Nazionale. Nella seconda parte è raccolta la storia dell'attività assicurativa ed assistenziale dal 1923 al 1944, nel cui periodo si arrivò a risolvere il problema dell'obbligatorietà delle assicurazioni; nella terza, il lavoro per migliorarne l'organizzazione negli anni successivi alla seconda guerra mondiale; nell'ultima parte e nell'appendice sono raccolte alcune note sui movimenti amministrativi interni e sulle disposizioni di più recente data.

Nell'intento di dimostrare il notevole cammino percorso, la pubblicazione tratta, assai sobriamente e con obiettività — e ciò può essere più che sufficiente per sottolinearne il suo pregio — tutte le complesse ragioni ed i particolari occasionali moventi che finirono inevitabilmente per creare quella situazione che oggi — e non si può dire a torto — è presa di mira dagli strali e dei politici, e dei tecnici e degli sociologi. La lettura del volume porta però ad una riflessione che, per quanto non arrivi ad approvare il presente stato di cose, ci aiuta almeno a comprenderlo. Ragioni storiche e morfologiche proprie del nostro paese e della nostra popolazione contribuirono via via ad esaltare quelle di ordine economico e sociale, sia particolari che generali, connesse al fenomeno della Previdenza, sì che quando lo Stato prese coscienza di questo fenomeno — tale in quanto ci sia appunto la garanzia dell'espressione politica della società (Stato) — esso fu costretto, si può dire giorno per giorno, ad indirizzare, piegare, orientare e riparare a tutte le ripercussioni economico-sociali che il fenomeno stesso andava creando e che difficilmente era possibile prevedere soprattutto per lo stato iniziale ed effervescente della materia la cui disciplina non poteva non determinarsi che attraverso l'affinarsi della prassi la quale andava dai calcoli di matematica attuariale alla preoccupazione di equiparare le marche assicurative ai valori bollati ai fini delle disposizioni penali concernenti le contravvenzioni (1). Basterebbe ad esempio soffermarsi attentamente sui capitoli relativi al-